


Taiga

MARTINA BASILE

 una bella notte per fare un'incursione" commenta il mio amico Nikolaj, mentre finisce di fumarsi l'ultima sigaretta prima di partire. "Già" commento senza particolare enfasi, guardando il cielo: è di un bel blu, di quelli che si riflettevano nel canale di fronte al mio quartiere, quelli che amavo osservare quando passeggiavo sul ponte, con una grande e luminosa luna piena, punteggiata da tante stelle luccicanti.

L'idea di intrufolarmi nel campo dei russi, in realtà, non mi piace per niente. Per dirla tutta, odio la guerra: è tutto così precario, come un continuo terremoto, gli spari sono fastidiosi e quando vedi i tuoi compagni lì, per terra, abbandonati in una pozza di sangue... Beh, è proprio allora che capisci quanto è sottile il respiro, il battito che ti lega a questo mondo.

Quando ero piccolo adoravo ascoltare il canto degli uccelli dopo la pioggia: ero diventato così bravo da riuscire a distinguere un passero da una rondine solo ascoltandolo. Ora, invece, gli uccelli non cantano più: la guerra ha strappato loro il becco.

"Andiamo?" il mio impaziente compagno di guerra mi riscuote dal mio torpore, aggiungendo scherzosamente: "Come siete lenti, voi ragazzini..."

Annuisco e mugugno, contrariato e poco convinto: ho diciassette anni e lui ventitré; non c'è questa grande differenza d'età tra di noi. Eppure Nikolaj si crede già un grande uomo vissuto, qualcosa come "il nuovo Ivan il Terribile": rido mentalmente al pensiero del mio amico zar, mentre iniziamo ad incamminarci per la polverosa periferia di Kiev.

A parte qualche arbusto di poca importanza e alcune rocce sparse qua e là, non c'è nulla sul terreno devastato dai continui scontri. La taiga, come al solito, regna sovrana; in fondo il popolo sovietico le somiglia: una massa indistinta di erbacce e pianticelle di nessuna rilevanza, fredda e dispersa. Eppure, nonostante tutto, è ancora qui, onnipresente, come il popolo slavo. Noi siamo taiga.

La nebbia è così fitta che a stento distinguo la sagoma delle larghe spalle di Nikolaj, che gli sono vale il soprannome di "Filosofo". Avanza sicuro, nonostante la puzza di terra bagnata e polvere da sparo che riportano alla mente tante scene, una più terribile dell'altra: i carri armati nemici che ci sparano addosso, la furia omicida nei loro occhi, una furia barbara e cieca, quella di chi sa che sta facendo la Storia, e poi le granate lanciate sulla piazza, i cadaveri di militi e civili freddi e privi di qualsivoglia segno di umanità, ai quali Iride ha strappato troppo presto il filo d'oro che li teneva legati a questo mondo. Tante Didone lasciate "senza calore e senza vita" sui campi di battaglia. In fondo questo sono gli uomini slavi: non conoscono il calore, sono taiga che respira.

Ci dirigiamo più a nord, sfruttando il buio e il nascondiglio fornitoci da una piccola macchia di boscaglia, camminando lentamente e con sospetto: due cervi nel covo dei cacciatori. Arrivati nei pressi dell'accampamento nemico, cerchiamo di fare il punto della situazione, mentre la nebbia continua ad imporre la sua ingombrante presenza. Francamente, la cosa comincia ad irritarmi. "Skuka! Che noia!" sussurra il mio amico in un perfetto accento russo da capitale, cosa che mi lascia alquanto di stucco: non aveva mai parlato così, la sua cadenza è sempre stata quella cadente della provincia. "Nikolaj?" chiedo.

"Dimmi, Evrià!" si volta tranquillamente verso di me.

"Tu non sei ucraino, vero?" La cosa inizia ad inquietarmi: e se fosse una spia? Dopotutto è molto bravo sia con le armi, sia nella lotta a mani nude, sa come passare inosservato e come colpire qualcuno a tradimento...e se fosse stato addestrato dal Cremlino?

"No, non lo sono" mi risponde pacato e vagamente divertito dalla mia aria spaventata "sono nato a San Pietroburgo, ma quando avevo sette anni mi trasferii con i miei genitori a Odessa. Sono cresciuto lì."

"Ma quindi se tu sei russo, perché combatti?"

“ Perché troppo potere porta sempre a dei problemi di troppo”.

Ora guardo in alto, seccato, e capisco che non ha più voglia di parlare: la guerra gli ha strappato la lingua.

Ci avviciniamo senza farci notare alla tenda delle munizioni, strisciando silenziosamente mentre tutto in torno si sentono canti e rumori di stivali. Evidentemente stanno festeggiando la conquista del colle est della pianura, quello che permette di controllare tutta la zona. Non importa, ci rifaremo. Ne sono sicuro.

D'altra parte questo ci fa comodo, così non c'è nessuno che lancia l'allarme quando entriamo nella tenda trattenendo il fiato. Prima di tutto prendiamo le torce; rivedo così il volto di Nikolaj, prima coperta dalla nebbia: abbiamo gli stessi occhi verde chiaro, come due fratelli. Fratelli di guerra e cugini di nazione.

“Sai chi mi ricordi, ora che ti guardo meglio?” dice improvvisamente.

“Chi?”

“Quello di Virgilio, che muore con l'amico nell'Eneide...”

“Ah, sì!” la mia mente s'illumina d'immenso, tornando per un attimo tra i banchi della mia vecchia scuola “stai parlando di Eurialo e Niso?”.

“Sì, loro! Tu sei Eurialo, ovviamente, e io Niso, il tuo maestro!” e inizia a sogghignare.

“Non fare l'idiota! Muoviamoci, sul!”.

“Già” risponde tornando alla realtà.

Abbiamo fatto il pieno, oggi: due fucili con tanto di ricariche, tre revolver, uno zaino di granate, un mitra e decidiamo anche di prenderci la libertà di sottrarre loro anche una cintura da generale in metallo con incisa sul davanti una grossa tigre dalla cui bocca esce un serpente dall'aria tanto ipnotica quanto terrificante: come la notte, splendente e pericolosa, una lama a doppio taglio.

Sgattaioliamo fuori dall'accampamento, fieri di noi stessi. All'inizio la nostra andatura è moderata poi, quando ci sembra di essere abbastanza fuori dalla loro portata, si liberano i ragazzi liberi e spensierati rinchiusi in un anfratto freddo e poco luminoso della nostra anima, e iniziamo a correre ridendo come matti per il nervoso: dottor Jekyll che diventa Mr. Hide.

Poi però Nikolaj inciampa, e gli cade il mitra dalla spalla: “Blin! Accidenti” esclama forse a voce un po' troppo alta. “Shhh!” cerco di zittirlo, guardandomi attorno con circospezione.

“Alt!” si sente urlare all'improvviso, da lontano. Probabilmente è uno squadrone di ronda che ci ha appena scoperto: ora sì che siamo nei guai. Mi stringo il cinturone con la tigre alla vita, mentre Nikolaj imbraccia il mitra e, maldestramente, cerchiamo di andarcene senza farci notare più di quanto non abbiamo già fatto. La nebbia ora copre tutto, e da un momento all'altro mi ritrovo in aperta pianura a cercare il mio amico. Dove diavolo sarà finito?

Mi guardo un attimo intorno: ho bisogno di ragionare, ma il rumore dei passi nemici mi spinge solo a nascondermi dietro una delle poche e frantumate rocce il più lestamente possibile. Da bambino, quando giocavo a nascondino nell'ampio cortile sul retro della scuola, ricordo che contavo: contavo e ricontavo fino a perdere il conto, finché i miei compagni di scuola non mi trovavano e lasciavamo perdere il gioco, rincorrendoci.

Succede così anche in guerra, più o meno. L'unica differenza è che adesso prego: per me, per il mio amico, per l' Ucraina. Prego, ma quando sento una mano estranea poggiarsi pesantemente sulla mia spalla, so già che è finita. Guardo la cintura, e il mio sguardo si posa istintivamente sul fascio di luce che la luna provoca riflettendosi su di essa; mi volto tremante indietro, e vedo due occhi che mi fissano, gli occhi del cacciatore: tana per Evriàl.

“Evriàl! Evriàl!” sento chiamare: è mio fratello maggiore Kònstantin. Oggi è bel tempo, perciò ci hanno fatto uscire prima da scuola. Io frequento la seconda elementare, lui la quinta. Stiamo andando al fiume a dar da mangiare alle anatre: dobbiamo solo fare attenzione a non sporcare gli stivali nuovi, sennò chi la sente, la mamma!

“Sono Nikolaj, piacere!”

“Evià!” il ragazzo di fronte a me ha i capelli neri e gli occhi verde chiaro. E’ alto, ma ha le spalle larghe -come quelle di Platone-, dev’essere quello che chiamano “Filosofo”. Sembra simpatico, sono contento che sia il mio nuovo compagno di stanza.

Jossif, il cuoco, mi poggia una mano sulla testa e mi arruffa i capelli, dicendo: “ Vedrai che tutto si sistemerà... Tra un po’ starai meglio, credi a me”. Vorrei tanto spiegargli che un ragazzo meno una famiglia è già un numero negativo di per sé, e che se gli sottrai anche l’unico pezzo della sua vecchia vita rimastogli, allora diventa un meno infinito. Ma il vecchio chef dell’accampamento non è molto ferrato in matematica.

“Addio, Lydia...”

Quando apro gli occhi è l’alba, e mi ritrovo legato ad un palo. Poco dopo arriva quello che sembra essere un alto ufficiale russo, che mi guarda con un’aria beffarda molto irritante. La nebbia è svanita quasi del tutto, e il mondo comincia a riacquistare i suoi colori, mentre le poche nuvole aranciate dalla luce mattutina scompaiono lentamente, come se il mondo fosse un palcoscenico al quale stanno cambiando la scena.

Il terreno è freddo e ugualmente bagnato, come al solito, e puzza leggermente di muschio, lo stesso che usiamo per confondere il nostro odore quando facciamo le incursioni armate. Il generale continua a fissarmi, ma adesso è più serio. Urla qualcosa in un russo misto all’inglese che non riesco a decifrare, ed è in momenti come questo che vorrei essermi impegnato di più nelle ore di inglese: credo che questi siano i tanti piccoli rimpianti che nessuno può evitare di portarsi nella tomba. Dal canto mio, beh, sono giovane e non ne ho troppi... Forse quel giorno sarei dovuto fuggire con Lydia in Bosnia. Volim te iskreno.

Mentre quell’energumeno dalla mascella ampia quanto un Samsung Galaxy S4 confabula con uno dei suoi soldati, uno sparo squarcia il silenzio al quale mi hanno legato e una delle sentinelle cade a terra, morta e grondante di sangue dalla testa. E’ rosso scuro e sembra molto denso, quasi finto, mentre si sparge sul terreno, come la lava di un vulcano. Il milite ha gli occhi semiaperti, che sembrano voltati all’indietro: ha visto la morte in faccia. Peccato che non sia vissuto abbastanza per potercela descrivere. Intanto tutti corrono armati in ogni direzione, mentre il generale urla furioso. Per un po’ non si sente più niente, poi altri colpi a raffica e altri quattro a terra.

Che siano i nostri cecchini? Mi chiedo speranzoso.

Il comandante sembra leggermi nel pensiero: subito mi agguanta per il collo del mio maglione grigio e mi punta una pistola alla testa.

Urla qualcosa che suona come un “Esci o muore!”, e per un po’ non odiamo alcun rumore; vedendo che le sue parole non sortiscono nessun effetto sul misterioso intruso, fa più pressione con la bocca dell’arma sulle mie tempie, e poi lo riurla, con quanto fiato un essere umano può avere in corpo: “Esci o muore!”

Ho il cuore a mille: esci, ti prego.

Ed ecco che dalla boscaglia vedo emergere il mio amico Nikolaj, che risponde di rimando :”Eccomi, sono qui! Lascialo stare!”. Ma non termina la frase che uno sparo mi entra in petto: mi ha sparato lo stesso, quel russo maledetto.

La vista si appanna, mentre cado a terra; mi segue, quasi subito, il mio assassino. Poi sento altri colpi, e la voce del mio compagno che sbraita: ”Bastardo, muori! Era disarmato!”, seguito da una raffica di schioppettii e da un corpo che cade sopra di me: odora di muschio, è Nikolaj.

L’aria inizia a bruciare, mentre sento il sangue uscirmi dal petto portandosi dietro i miei diciassette anni di vita... Allora è così che si muore? Lo immaginavo più caldo, forse perché ho passato gran parte della mia vita nel freddo di quest’arida terra di ghiaccio, ma in fondo siamo slavi: vivi o morti che possiamo essere, restiamo taiga.